

*Scrittura diaristica e memoria storica: 40 anni dell'Archivio di Pieve Santo Stefano**

di Marialuisa Lucia Sergio

Le voci narranti che compongono la trama de *La forza delle memorie. L'archivio dei diari di Pieve Santo Stefano* di Camillo Brezzi e Patrizia Gabrielli (il Mulino, 2022) scrivono una pagina importante del lungo percorso della “storia dal basso” simbolicamente intrapreso nel XVI sec. dal mugnaio di Montereale Valcellina Domenico Scandella, in lotta con le credenze religiose e scientifiche del suo tempo, o da Martin Guerre, contadino francese, forse soldato o impostore, ladro d'identità, pronto a sfidare tutte le regole sociali della Francia del '500. Antieroi de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg¹ e di *The Return of Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis², le loro vicende hanno accompagnato negli anni settanta e ottanta del Novecento la definizione epistemologica della Storia sociale, contraltare della *Histoire événementielle* politica e istituzionale e campo d'indagine delle apparenti marginalità dei soggetti «senza storia».

A lungo è mancata però, nella ricostruzione delle dinamiche storiche incorporate, potremmo dire *embedded* (nel solco del Karl Polanyi de *La grande trasformazione*³), nel vissuto quotidiano delle soggettività popolari, l'autorappresentazione diretta dei suoi protagonisti. Per tale motivo, la nascita nel 1984 dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, centro di conservazione di un inestimabile patrimonio documentario – diari, memorie, lettere – prodotto da donne e uomini di varia appartenenza generazionale ed estrazione sociale, ha rappresentato per la Storia sociale italiana un evento spartiacque.

Il volume di Camillo Brezzi e Patrizia Gabrielli, nato dalla collaborazione empatica dei due storici dell'Università di Siena-Arezzo, ripercorre,

* C. Brezzi, P. Gabrielli (a cura di), *La forza delle memorie. L'archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 336.

¹ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.

² N. Zemon Davis, *The Return of Martin Guerre*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1983.

³ K. Polanyi, *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York 1944.

attraverso scritti inediti e brani già apparsi in prestigiose riviste accademiche, l'itinerario ormai quasi quarantennale di quest'istituzione, ormai riconosciuta in Italia e fuori dai confini nazionali, come imprescindibile «monumento nazionale della memoria aperto agli studiosi e agli appassionati di tutto il mondo» (p. 65).

Non può non stupire il numero di eminenti personalità della cultura italiana e straniera che nel corso del tempo hanno apprezzato e sostenuto, fin dalla sua fondazione, l'iniziativa dell'Archivio Diaristico Nazionale, dovuta all'intuizione geniale di Saverio Tutino, di cui nel 2023 ricorre il centenario della nascita. Nel primo saggio riemerge dalla penna di Brezzi, più viva che mai, la figura di questo giornalista e scrittore *engagé*, in viaggio costante attraverso i sentieri di liberazione ed emancipazione rivoluzionaria, Algeria, Cuba, Cile, solo per citarne alcuni. Dopo aver interrogato *sul posto*, come testimone diretto, le ragioni, le cause e anche i «misteri» degli avvenimenti salienti che hanno segnato il secolo scorso, con «l'occhio del barracuda» libero da pregiudizi, Tutino approda infine a Pieve Santo Stefano. Perché? È suggestivo pensare che il recupero della memoria presupponga un'intensa concentrazione, fuori dal rumore delle metropoli, in un silenzio che riecheggia figurativamente negli affreschi aretini di Piero della Francesca in cui, come scriveva Carlo Giulio Argan, non esiste il passaggio del tempo; tutto è eterno.

È qui, nella provincia aretina che, da pioniera, Tutino comprende l'importanza di raccogliere le memorie della cosiddetta «gente comune», che poi tanto comune non è, poiché ogni «persona» ha un valore unico e nello stesso tempo collettivo; ogni vita costituisce una tessera che concorre a formare il mosaico di una società, di una nazione, in una parola la Storia. Sono ricordi di momenti della nostra storia vissuta in prima persona da individualità le più diverse, per cultura e per provenienza, che hanno avvertito l'impellente necessità di condividere le loro memorie affinché la loro vita non sia passata invano, di lasciare un'orma, un segno, emblematicamente rappresentato dal lenzuolo scritto a mano da Clelia Marchi (foto 25-26, appendice fotografica), che si trova nel museo annesso all'Archivio (poiché per Clelia il lenzuolo era più duraturo della carta). «Confesso che ho vissuto», sembrano dire le voci del contadino semianalfabeta, della casalinga, della resistente, e così via, le cui testimonianze personali aiutano il lettore a rileggere eventi fondamentali della «grande» storia nazionale, come l'avventura coloniale (cfr. i diari di Lodovico Franciosi, Bruno Panamegni, Umberto Guidarelli, pp. 81-110) o il dramma della persecuzione antisemita.

I tre densi capitoli che chiudono la prima parte del volume sono focalizzati sulla condizione femminile nei teatri delle due guerre mondiali e

dell'abuso domestico, restituita con una ricchezza interpretativa sicuramente riconducibile alla competenza di Patrizia Gabrielli, autorità negli studi di genere.

Tali capitoli ricostruiscono il complesso universo sociale ed emozionale delle donne del XX e XXI sec., da una parte segnato dalla violenza dei conflitti bellici, dalla «mancanza di prospettive, paura, instabilità» (p. 119) o da «radicali mutamenti, nuove coordinate spaziali, nuovi compiti, incertezze» (p. 158), oltre che dalla sofferenza indotta dalla prevaricazione maschile, fino agli abissi del «femminicidio» o «genocidio del sesso femminile», secondo le terminologie di Marcela Lagarde e di Amartya Kumar Sen (p. 171); dall'altra riscattato dalla forza catartica e liberatrice della scrittura autobiografica, che mostra le donne come protagoniste e non solo come vittime, capaci di «scrivere, resistere, rinascere» (p. 178).

Le storie dei diaristi, proposte con piacevole incedere narrativo, occupano la seconda parte del libro, mentre la terza parte offre un bell'insero fotografico curato da Luigi Burroni. Nonostante la divisione in tre parti, il libro trova una sua perfetta unità perché il filo rosso che lega gli avvenimenti è dato dal desiderio incoercibile di non disperdere il valore della memoria.

La riflessione sul valore documentario delle memorie personali da anni alimenta il confronto storiografico in paesi come la Francia e la Germania dove più vivi e sentiti sono i temi dei *Lieux de la mémoire*, richiamando evidentemente l'eredità di Pierre Nora⁴, e della *Vergangenheitsbewältigung*⁵. Si tratta di un dibattito che investe la tensione dialettica del rapporto tra la *mémoire savante* radicata nella storiografia come disciplina scientifica con pretese di neutralità e la *mémoire vivante* degli attori e dei testimoni, i cui ricordi sono mediati inevitabilmente da un processo creativo di rielaborazione.

Alla luce di queste considerazioni appare ancora più significativo e meritorio il lavoro di ricerca derivante dall'interazione osmotica, consolidata negli anni, tra la storiografia accademica e l'Archivio di Pieve Santo Stefano che rende accessibile, al vaglio dell'esegesi critica delle fonti, una

⁴ P. Nora (a cura di), *Les lieux de memoire*, Gallimard, Paris 1984-1994.

⁵ Il dibattito sulla *Vergangenheitsbewältigung* è oggetto di un'ampia bibliografia ma per un'analisi di questo concetto in relazione al rinnovamento della ricerca e della didattica della storia, con riferimento al tema della «Geschichtsbewusstsein» (coscienza/consapevolezza storica) e della promozione di percorsi individuali e collettivi di responsabilizzazione civile, cfr. M.L. Sergio, *La didattica della storia nella Repubblica federale tedesca*, in «Didattica della Storia – Journal of Research and Didactics of History», 2020, n. 2(1), pp. 63-74.

documentazione straordinaria che mette in luce aspetti sconosciuti dell'esperienza privata e collettiva contribuendo all'arricchimento e approfondimento della *mémoire savante*.

Il passato non è, come scriveva Hayden White, uno dei fautori della «svolta linguistica» degli anni sessanta, «out there»⁶, non esiste cioè in una forma diretta, concreta e prestabilita, ma richiede che lo storico faccia emergere il passato per mezzo di una «pratique du sens»⁷, nella consapevolezza che esso perviene alla comunità come «memoria» sempre attraverso mezzi di rappresentazione⁸.

Da questo punto di vista, come avvertono opportunamente Brezzi e Gabrielli, «attivare la memoria e produrre i ricordi non significa semplicemente attingere a un enorme disordinato magazzino di immagini, parole, emozioni ma dare ordine e senso a tutti i preziosi oggetti custoditi nell'interno. Questo prevede un lavoro tenace, paziente, implica un atto interpretativo: dando una sequenza ai ricordi s'interpreta la propria vita» (p. 196).

Le memorie dei diaristi offrono allo storico materiale per la scrittura di una «prosopografia» popolare, non più finalizzata alla biografia degli uomini «illustri» e delle élite sotto il profilo delle carriere e del prestigio sociale, come recita il *Dizionario di storia* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (*ad vocem*, Roma 2011), ma attenta invece alle traiettorie esistenziali e ai processi di mobilità sociale e territoriale delle donne e degli uomini «di tutti i giorni», portatori di nuove mentalità, antagoniste e sfidanti, che ne fanno i protagonisti di un cambiamento, tanto inavvertito quanto dirompente, del sistema dei valori e dei bisogni.

Sotto questo profilo, dunque, i saggi raccolti nella seconda parte del volume, basati su alcuni diari di Pieve Santo Stefano pubblicati da prestigiosi editori nazionali, consentono di conoscere una storia alternativa rispetto a quella cristallizzata per molto tempo intorno a paradigmi storiografici stereotipizzanti. Il diario di Vincenzo Rabito, ex contadino semianalfabeta

⁶ H. White, *An Old Question Raised Again: Is Historiography Art or Science? (Response to Iggers)*, in «Rethinking History», 2000, n. 4, pp. 391-406, per la citazione cfr. p. 398.

⁷ M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire* (1975), Gallimard, Paris 2002, p. 47.

⁸ J.K. Olick, *The Politics of Regret: On Collective Memory and Historical Responsibility*, Routledge, New York-London 2007. Sul dibattito intorno al rapporto fra “memoria culturale” come ordine simbolico dato dalle pratiche commemorative delle istituzioni pubbliche come musei e monumenti (vedi i lavori di Aleida Assmann) e “memoria sociale” in bilico tra *faire croire* e *faire-mémoire* (vedi Jean Davallon, Philippe Dujardin e Gérard Sabatier), cfr. *Cittadinanza europea: la “pratica di senso” di una memoria commune*, in P. Corbucci, M. Freddano (a cura di), *Diventare cittadini europei. Idee, strumenti, risorse, per un'educazione consapevole all'Europa*, Loescher, Torino 2018, pp. 49-54.

della provincia ragusana, che racconta le guerre mondiali con la straordinaria immediatezza lessicale e idiomatica di «un manuale di sopravvivenza involontario e miracoloso» (secondo il giudizio di Andrea Camilleri, p. 217), decostruisce decenni di letteratura retorica imperniata sullo prototipo del soldato «figlio della madrepatria»⁹, mentre le numerose testimonianze femminili riportate nel libro mettono in discussione una lunga tradizione di memorialistica resistenziale tutta orbitante intorno all'epos del *partigiano in armi*, poco favorevole alla «legittimazione dell'esperienza delle donne inserite nei luoghi informali, esterne allo spazio organizzato della politica e della lotta armata» e non riconducibili all'iconografia della «madre sacrificale priva di virtù civiche» (p. 159). Un'iconografia che abbiamo inconsciamente interiorizzato a partire dall'edizione originale di *Uomini e città della Resistenza* di Piero Calamandrei pubblicato nel 1955 nel primo decennale della Liberazione, dedicato – come recita il titolo – agli *uomini* della guerra partigiana. Sulla sua copertina campeggia lo schizzo di Carlo Levi che ritrae Genny Marsili, la giovane donna di Sant'Anna di Stazzema, mossa dalla rabbia istintiva di una madre che protegge il suo piccolo, scagliarsi con una scarpa contro gli aguzzini tedeschi del figlioletto.

Al di là di ogni stereotipizzazione, i diaristi di Pieve Santo Stefano accompagnano il lettore in un'esplorazione avvincente degli spazi esemplari di una sartriana «coscienza immaginativa»¹⁰ condivisa, che dà forma alla nostra identità nazionale.

La lettura del libro ci porta dapprima nell'«interno borghese» dove Eugenia Dal Bò, *figlia del Risorgimento*¹¹, cresce circondata da una «rete di donne, sovente strette ai patrioti da vincoli familiari, matrimoniali e di amicizia (p. 197)», e successivamente nella «stalla» in cui Margherita Iannelli¹² conosce il volto brutale del patriarcato, pilastro di una civiltà contadina finalmente sottratta alla mitizzazione romantica dell'arcaicità pre-moderna e restituita invece alla violenza delle sue relazioni di genere. Entriamo quindi nelle «due stanze con cucina abitabile» di viale Regina Margherita a Roma, alloggio piccolo-borghese di Ivano Cipriani¹³, studente al liceo Giulio

⁹ V. Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007.

¹⁰ Sartre riflette sulla struttura intenzionale e sul valore noematico dell'attività di elaborazione dell'immaginario; cfr. J.P. Sartre, *L'Imaginaire*, Gallimard, Paris, pp. 17, 236-239.

¹¹ E. del Bo, *Come un arco teso. Autobiografia di una figlia del Risorgimento*, Terre di mezzo, Milano 2020.

¹² M. Iannelli, *Quando la mia mente iniziò a ricordare. Autobiografia 1922-1994*, il Mulino, Bologna 2015.

¹³ I. Cipriani, *Balilla blues. Diario di una liberazione*, Terre di mezzo, Milano 2017.

Cesare, dove l'irreggimentazione educativa del fascismo viene sfidata dalla sorprendente disubbidienza di una classe femminile che protesta contro l'esposizione in palestra di una gigantografia del *martire* fascista Ettore Muti. Le coordinate spaziali del quartiere di Ivo, Nomentano-Italia, fanno venire in mente, per associazione di idee, la prova di coraggio della signora Antonietta nel film *Una giornata particolare* di Ettore Scola, ambientato nel non lontano Palazzo Federici di viale XII Aprile, la quale, il 6 maggio 1938, giorno della visita di Hitler nella capitale, sperimenta la ribellione al machismo totalitario nella liberazione di un fugace rapporto proibito.

L'itinerario narrativo de *La forza delle memorie* ci conduce poi nella «cella» di via Tasso, dove il giovane Orlando Orlandi Posti¹⁴, il 14 marzo 1944, nel 41° giorno della sua prigionia e 10 giorni prima della morte nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, compie il suo 18° compleanno, fra le urla del secondino, «indescrivibile per la sua malignità», e le parole di consolazione dei suoi compagni, interrotte dal lamento di un «poveretto picchiato fino a tardi» che presto riporta i condannati alla tragica quotidianità del carcere (pp. 253-254).

Lasciando Roma incontriamo, attraverso gli occhi terrorizzati di Dora Klein, Shlomo Venezia, Piero Terracina (pp. 257-277), «i campi di Polonia, la piana di Kutno con le colline di cadaveri che bruciano in nuvole di nafta, là i reticolati per la quarantena d'Israele» (citando i versi di Salvatore Quasimodo).

Infine, tornando nella capitale, il tragitto sembra approdare a un luogo apparentemente rassicurante, l'«aula universitaria», quella della Facoltà di Architettura di Valle Giulia, dove però Sergio Lenci, già vittima nel proprio studio di un agguato terroristico di Prima Linea il 2 maggio 1980¹⁵, affronta prima gli effetti devastanti del fanatismo politico complice della lotta armata, e poi «l'ignoranza e la superficialità» del riflusso post-ideologico degli anni ottanta, in «un mondo che era cambiato (o stava rapidamente cambiando) e [in cui] i vecchi concetti di giustizia e verità non avevano il valore assoluto che io ritenevo indispensabile» (p. 281).

Nella trama del racconto diaristico ritroviamo anche molti dei materiali e degli oggetti iconici che plasmano il nostro immaginario, dalla «cenere di cibi semplici e poveri, polenta, castagne, pane, latte e vino» nelle cucine emiliane che «profumano di legna» dell'infanzia di Margherita (p. 226) alla radio Telefunken di Ivano, primo sentore di modernizzazione nel *piccolo*

¹⁴ O. Orlandi Posti, *Roma '44. Le lettere dal carcere di via Tasso di un martire delle Fosse Ardeatine*, introduzione di Alessandro Portelli, Donzelli, Roma 2004.

¹⁵ S. Lenci, *Colpo alla nuca. Memorie di una vittima del terrorismo*, prefazione di G. De Luna, il Mulino, Bologna 2009.

mondo antico dell'arredamento domestico della sua adolescenza (p. 238), fino alla mitica macchina da scrivere Olivetti Lettera 22 che Vincenzo prende in prestito al figlio Giovanni, studente all'Università di Bologna, per appropriarsi del potere della scrittura (p. 206).

Quello dei diaristi è dunque un viaggio appassionante dentro mondi paralleli, vicini e lontani, solcati da rotte e da trincee. Le rotte sono quelle che dilatano i confini della sfera privata per aprirsi all'incognita della scoperta dell'alterità, quella misteriosa della *mia Africa* di Eugenia, al seguito del marito gen. Gherardo Pantano in servizio in diverse colonie, contraddistinta dai disagi della «lentezza straziante» e delle «intemperanze climatiche» ma anche da «nuovi paesaggi e nuove amicizie» (p. 203), o quella apparentemente meno avventurosa eppure altrettanto conturbante della metropoli, dove Margherita, in fuga dalla campagna, compie le prime esperienze di socialità, come andare dal parrucchiere, oltre il perimetro della spesa paesana, della Parrocchia e della festa patronale (p. 228). E poi ci sono le trincee, quelle fisiche di *Terra matta* lungo la linea del Piave, e quelle simboliche dei banchi di scuola dietro i quali Margherita ed Eugenia conquistano il diritto all'istruzione come strumento per eccellenza del riscatto femminile.

In definitiva la lettura del libro emoziona ed è certamente da consigliare a coloro che alcuni avvenimenti li ricordano per ragioni anagrafiche ma soprattutto a coloro che invece non ricordano, sonnecchiando nella comoda amnesia del conformismo.

I diaristi hanno saputo infatti costruire, tramite una scrittura che raccoglie e conserva ricordi, immagini, luoghi, oggetti, profumi e sapori, il proprio *museo dell'innocenza*, per usare la metafora dell'omonimo capolavoro del premio Nobel Orhan Pamuk dedicato all'amore di Kemal per Füsün, sublimato nella collezione di una miriade di "oggetti di uso quotidiano" preposta a testimoniare ed eternizzare la storia del loro incontro.

In questo senso la scrittura diaristica ci invita a de-istituzionalizzare il lavoro della memoria attraverso il recupero delle memorie private fuori da ogni logica di musealizzazione e monumentalizzazione, usando il decalogo che Pamuk ha proposto nel luglio del 2016 in apertura della XXIV Conferenza dell'International Council of Museum (Icom): «Nei musei siamo stati abituati alla rappresentazione, ma quello che ci serve è l'espressione. Siamo stati abituati ad avere i monumenti, ma quello che ci serve sono le case. Nei musei avevamo la Storia, ma quello che ci serve sono le storie. Nei musei avevamo le nazioni, ma quello che ci serve sono le persone. Avevamo gruppi e fazioni nei musei, ma quello che ci serve sono gli individui»¹⁶.

¹⁶ O. Pamuk, *Il mio decalogo di un museo che racconti storie quotidiane*, in «la Repubblica», 4 luglio 2016, p. 3, p. 3.